

## Questo numero

Gli amici sanno che *Il Covile* deve essere non periodico per legge. Questa volta il necessario ritardo è stato procurato dagli impegni del curatore nella buona causa per la diffusione del film *Katyn*, causa che sta pure sviluppandosi bene, ve ne daremo un resoconto alla fine, intanto ho il piacere di presentare in esclusiva un saggio sulla questione che in questi mesi ha diviso il nostro paese.

## Il caso Englaro: in che modo interpella la coscienza politica cattolica? di don Roberto A. Maria Bertacchini

### Premessa

Morta Eluana e ottenuto ciò che volevano, i laicisti chiesero di mettere la sordina alla vicenda, per un curioso senso di pudore che non sapevamo avessero, salvo scoprire ben presto che tali premure erano uno scherzo: infatti sabato 21 febbraio '09 è stata subito organizzata una manifestazione a piazza Farnese, a Roma, contro la legge sul testamento biologico che il Parlamento aveva messo in dirittura d'arrivo; e il 19 febbraio Beppino Englaro faceva sapere che avrebbe aderito e si sarebbe fatto presente con un collegamento *ad hoc*.<sup>1</sup> C'è

dunque da credere che il desiderato silenzio mirasse – eventualmente – a impedire il conseguimento di una coscienza più matura e diffusa, contraria alla barbarie vista. Invero, questo caso – che recentemente ha preso le prime pagine dei giornali non solo italiani, ma del mondo intero – merita di essere riconsiderato sia per le molte pieghe che presenta, sia per la vasta portata che in un modo o nell'altro è destinato ad avere.

---

durato assai poco: lo stesso 21 febbraio Englaro era infatti ospite su Rai3, nel popolare programma di Fazio, e per circa 20 minuti in una delle fasce di massimo ascolto, prima delle 21. Naturalmente il padre di Eluana può fare ciò che crede meglio, anche diventare il *portabandiera* di una legge sull'eutanasia o candidarsi al Parlamento Europeo. Questo non riguarda la coscienza cattolica, ma la sua. Però tali comportamenti, incoerenti con dichiarazioni anteriori, rendono evidente che quello di Eluana non è mai stato un caso pietoso di natura privata, proprio perché il padre ha cercato in ogni modo i riflettori, sia prima, *sia dopo* la morte della figlia. Neppure mi scandalizza la pecunia sonante entrata in casa coi suoi due libri su Eluana, che certo non hanno avuto tre soli lettori: c'è denaro e denaro, e non tutto è benedetto. No, io il padre di Eluana non lo approvo, ma lo difendo. Cioè non mi interessa e non è mio compito entrare nei misteri della sua coscienza. Non posso però tacere che Fazio, nella circostanza, si è fatto carico di chiedergli scusa a nome di tutta Italia. E allora questo è troppo, perché diventa accusa pubblica nei confronti di tutti coloro che – semplicemente – hanno dissentito *non* dalla coscienza privata di un padre, ma dalla battaglia politica del sig. Englaro. E se questo fosse già gravissimo su La 7, diventa veramente intollerabile in Rai. Un conduttore Rai deve aver rispetto anche di coloro che non la pensano come lui. Non è possibile che un tale criterio debba valere solo per Vespa.

<sup>1</sup> In effetti il *sacro doveroso silenzio* entro le cui impenetrabili mura elaborare il proprio lutto, è

In effetti, il conferimento al sig. Englaro della cittadinanza onoraria da parte del Comune di Firenze, ha chiarito oltre ogni possibile dubbio che quello di Eluana era tutt'altro che un «caso pietoso», ma piuttosto una battaglia politica di quella stessa area culturale che prima ottenne il divorzio, poi l'aborto, poi promosse il referendum contro la legge 40. Si tratta dunque sia di una rivincita, sia della prosecuzione di un disegno di vasta portata. E, che si tratti solo dell'ennesima tappa, lo chiarisce proprio l'encomio della suddetta delibera fiorentina: «Beppino Englaro [...] simbolo di eccellente insegnamento di grande integrità morale, di coraggio umano e civile, in difesa della legalità della laicità della Stato, dell'umanità, della civiltà». Allora, se non si è stupidi, il sugo è chiaro: tutti coloro che hanno contrastato la sua battaglia sono vigliacchi, prevaricatori della *legalità laica*, disumani e incivili. Sono cioè *cattivi maestri*, al contrario di Englaro, che prima o poi terrà la sua *lectio magistralis*, magari insignito di laurea *honoris causa*.

Dunque vi è un problema politico serio, che non concerne solo il fatto che a Firenze la delibera è stata approvata anche da molti consiglieri eletti col voto cattolico; ma concerne la questione di fondo del come rapportarsi dei cattolici con una tale controparte politica e intellettuale. La curia di Firenze ha reagito con vigore, ma la domanda è se ciò possa essere sufficiente, o se piuttosto non si esiga ben altro dibattito.

Come detto, il caso Englaro ha suscitato alluvioni di inchiostro sia sui media di grande diffusione, sia su organi di nicchia, più consoni a discussioni maggiormente approfondite. Era inevi-

tabile. E il motivo di fondo traspare: vi è un'agenda della politica che ha ormai all'o.d.g. la necessità di dare un quadro normativo su temi eticamente sensibili, col risultato di un inevitabile confronto tra il pensiero cattolico e laico; e con gli stessi cattolici divisi tra coloro che sono più sensibili alle visioni del mondo culturalmente anticristiano, e quelli che intendono salvaguardare la dignità di un diverso immaginario. Così se il card. Martini ha sostanzialmente inteso sdoganare le posizioni del sen. Marino, non sono mancate reazioni di segno opposto, e non solo da Socci o dai vertici vaticani, ma anche da una parte del mondo laico (per es. Ferrara e il suo salotto), ovvero di intellettuali cattolici come la Scaraffia, storica militante della causa femminista.

Non è qui il caso di fare una rassegna dei vari interventi. Neppure è il luogo di considerare gli effetti pratici che tale dibattito ha prodotto. È invece significativo che il tema non sia andato in cavalleria con la morte di Eluana, ma continui a essere trattato in varie sedi e modi: dall'articolo su *Repubblica* del teologo Mancuso, alle prese di posizione del *Foglio* a quelle di singoli intellettuali cattolici, come per es. la Tamaro su *il Giornale*, ecc. E addirittura *Civiltà Cattolica* dedica il suo editoriale del secondo fascicolo di febbraio proprio a un tale argomento, prendendo garbatamente le distanze dal *non possumus* di Napolitano. Questa persistenza mediatica del tema in parte si deve al fatto che il Parlamento ha una legge correlativa in corso d'opera. In parte, però, il motivo di fondo è quello suddetto: non si è ancora arrivati a quella chiarezza di posizioni che consentano di conseguire una

collocazione politica più avanzata, e cioè una coscienza collettiva più matura. Se poi questo discorso vale in generale, vale anche per il mondo cattolico in particolare, tutt'ora erede – almeno così sembra – dell'antica faziosità dei *guelfi* e *ghibellini*. E questo effettivamente è un problema tutto cattolico, perché se diversità di posizioni sono legittime e salutari, quando si arriva allo scontro fazioso o ad atteggiamenti di disprezzo/superiorità verso altri cattolici, evidentemente si ripresenta quella spina che fu della Chiesa di Corinto, e che Paolo col massimo impegno cercò di estrarre dal Corpo Mistico.

Sembra dunque ragionevole tornare su un argomento che del resto è impossibile esaurire con un solo intervento: basti pensare all'enorme questione dottrinale del rapporto tra etica e politica, che in questa sede non sarà toccata che minimamente.<sup>2</sup> Obiettivo di questo intervento non è dunque di sentenziare, ma di porre scenari e interrogativi

---

<sup>2</sup> Basti pensare alla questione dell'articolazione tra etica privata ed etica collettiva, all'etica dei corpi intermedi (non esclusi sindacati e partiti), al problema dell'interferenza/circularità tra norma ed etica, ecc. Habermas ha posto una questione molto seria: lo Stato ha bisogno di coesione civile, ma la coesione civile è il frutto di un'etica condivisa, che né lo Stato – salvo sia totalitario –, né i partiti possono promuovere. E allora? Da dove i rimedi ai danni della frammentazione? Ebbene, sul caso Englaro si è consumato di fatto lo scontro tra due linee di pensiero opposte: una favorevole a incrementare la frammentazione, l'altra contraria. Che la Bonino si schieri sul primo fronte non stupisce. Ma, quando intellettuali cattolici di peso la seguono, che si deve pensare? Che poi non si debba essere così ingenui da supporre che la norma sia il collante risolutivo, è chiaro. Ma il problema è che *prima* della norma vanno discusse le strategie politiche di fondo.

consistenti che, volendo, si potrebbero anche leggere come una indiretta risposta a Mancuso e ad altri. Si potrà o meno condividere la mia posizione e il mio stile letterario: non chiedo consenso. Spero invece si riconosca che implicitamente propongo domande non eludibili, e obiettivamente meritevoli di essere discusse.

Venditti, su La 7, venerdì 7 marzo '09 ha richiamato il fatto che il coma persistente pone un problema di potere. Ha ragione. E qui vengo alle domande di cui sopra. A chi lo diamo questo potere? Al tutore? E se il tutore fosse tentato di optare per la morte del «tutelato»: a parole per nobili motivi, ma di fatto per bassi o venali interessi? Può la legge disinteressarsi di una tale eventualità? C'è un problema di immaginario collettivo, che è il nodo del problema politico, ed è insieme anche il nodo del problema pastorale. L'immaginario di oggi anticipa la società di domani. Quale dunque l'immaginario migliore? Quello proposto da Ferrara, ossia che nessuno può essere lasciato morire, sinché vi sia qualcun altro disposto a farsene carico, oppure quello in cui qualcuno ha il diritto di uccidere qualcun altro, come l'antico *pater familias*? Ma se l'immaginario collettivo è un fronte critico, allora lo è anche l'insieme degli agenti sociali che lo formano: intellettuali e mass-media. E dunque si pone il problema delle linee culturali ed editoriali anticristiane. Storicamente la Chiesa reagì fin che poté con la censura (↗Dario Fo e il suo «Mistero buffo», ecc.); poi col nulla della sopportazione passiva. Due linee entrambe perdenti. Vogliamo continuare così, o è il caso di cominciare a immaginarne una terza? Ossia: i cattolici

come prendono posizione di fronte alla de-costruzione e ri-costruzione dell'immaginario? Perché non vi è dubbio che la secolarizzazione ha la sua radice qui, nella de-costruzione dell'immaginario cristiano, ottenuta dal pensiero laico con la tecnica delle battaglie per il *riconoscimento*. Benedetto XVI sta combattendo in tutti i modi per ottenere un *controriconoscimento* da parte della cultura laica, in parte con successo, in parte suscitando incrementi di ostilità. Ha torto il papa nella sua azione, o gli intellettuali cattolici dovrebbero seguirlo e combattere per quel *controriconoscimento* che porti equilibrio, e che è essenziale per arginare l'emorragia massiva di fede? Infine: siamo proprio sicuri che i «laici» siano maestri di tolleranza? Non si sta diffondendo un'intolleranza nuova, basata su miti recenti, che vanno denunciati per ciò che sono?<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> La recente *querelle* suscitata dalla revocata scomunica a quattro prelati anticonciliari, ne è un esempio emblematico. Scrive Benedetto XVI nella *Lettera ai Vescovi* del 10 marzo 2009: «E non dobbiamo forse ammettere che anche nell'ambiente ecclesiale è emersa qualche stonatura? A volte si ha l'impressione che la nostra società abbia bisogno di un gruppo, almeno, al quale non riservare alcuna tolleranza; contro il quale poter tranquillamente scagliarsi con odio. E se qualcuno osa avvicinarsi – in questo caso il papa – perde anche lui il diritto alla tolleranza e può essere lui pure trattato con odio, senza timore e riserbo». Chi non sia fazioso vede bene l'acutezza e la profondità del giudizio del Papa: almeno in Italia, purtroppo, è così. Siamo ammalati di risentimento sociale: chi apre il cuore agli immigrati, vorrebbe la Lega all'inferno; chi si fa paladino della libertà, è anticomunista; chi difende i magistrati, vorrebbe Berlusconi sulla graticola; ai veltroniani si è bloccata la digestione vedendo Prodi da Fazio su Rai3, e sentendo ciò che ha detto, ecc. C'è una disabitudine cronica a capire le ragioni altrui, mentre si è diventati maestri nel denigrare, ridicolizzare, fraintendere, impedire agli

Il portato politico e pastorale di queste domande è chiaro. Mi auguro che le questioni poste suscitino quel dibattito che non meritano perché le ha poste un filosofo o un teologo, ma per se stesse, proprio perché impegnative. E chi dovrà affrontare le questioni impegnative: chi ha cuore e testa, o chi è specialista nel fare propaganda?

### La vicenda

Entrata in coma a seguito di un incidente, il padre di Eluana venne nella determinazione di ottenere dalla Magistratura una sentenza che consentisse di impedire le assistenze che permettevano alla figlia di rimanere in vita. La Magistratura inizialmente gli diede torto, ma alla fine il buon Beppino ottenne quanto voleva, e l'ultimo pronunciamento fu del TAR della Lombardia.

Il Governo Berlusconi cercò per quanto possibile di mettersi di traverso, prima con un dispositivo di indirizzo del Ministro Sacconi, poi con un decreto legge, che però Napolitano si rifiutò di controfirmare. Convocato d'urgenza il Parlamento, il lunedì 12 febbraio 2009 iniziò l'esame di un articolato che in pochi giorni avrebbe sbloccato la situazione. Ma quella stessa sera, alle 21 e 10 i telegiornali annunciarono la morte della ragazza.

### *Un caso umano o un caso politico?*

Che l'«affare» Englaro sia un *caso politico*, è del tutto evidente, e su tale aspetto occorrerà tornare. Che sia anche

---

altri di farsi capire. Questa non è solo cultura scandalosa, ma suicida.

un *caso umano*, non è meno evidente. Ma in che senso possiamo parlare di *caso umano*, o si è parlato di *caso umano*?

Situazioni come quella di Eluana non sono frequentissime, ma neppure si può dire siano particolarmente eccezionali. La nutrizione attraverso sondini è infatti attivata in patologie molteplici, e non solo per taluni stati comatosi. Neppure è vero che solo per questi ultimi si tratti di persone incapaci di intendere e di volere, perché se una tale problematica interviene per es. nei primi mesi di vita, o in casi di demenza (senile o meno), il paziente non è comunque in grado di esprimere la propria volontà di vita, anche ove essa sia presente. Dunque il problema è politicamente consistente, proprio perché coinvolge direttamente o indirettamente una massa di cittadini destinata ad aumentare, a causa del fatto che i progressi della medicina danno luogo oggi a un ventaglio di situazioni di vita «a bassa qualità», anche di tipo persistente, un tempo impensabili.

*Il Foglio* del 10 febbraio titolava: «Niente moratoria per la Englaro. La disabile uccisa ieri a Udine». Eluana era una disabile, infatti. Particolarmente menomata, ma disabile. E certamente ogni disabilità è un caso umano, per gli effetti sia sulla persona che ne soffre, sia sul contesto familiare e sociale che se ne faccia carico. Infatti, se non siamo sassi, se un po' di sensibilità ci sia rimasta, chi resti vicino a un disabile non può non sentirsi lacerato. E reggere la sofferenza propria o di una persona cara, magari per anni, è certamente pesante. È dunque a partire proprio da qui, che si apre il ventaglio delle *questioni politiche*, intese in senso stretto. Prima di considerarle in dettaglio, occorre però esaminare alcune

questioni tecniche di carattere clinico e giuridico.

### *Certezze e incertezze*

Sui casi come quello di Eluana la scienza medica si esprime oggi con una prudenza complessiva che anni addietro non c'era.

*È una persona viva?* — Chi è in coma persistente/stato-vegetativo (SV)<sup>4</sup> è vivo o clinicamente morto? Tornerò sul punto tra poco, ma sul piano giuridico – per la legge italiana – è una persona viva, dato che non presenta affatto elettroencefalogramma piatto. E questo è decisivo, perché c'è una bella differenza tra una persona clinicamente morta e una che non la è. Nel secondo caso possiamo avere disabilità anche gravissime, ma si tratta appunto di disabili, non di morti. E a un vivo la legge proibisce l'espianto di organi, perché ciò sarebbe omicidio. Dunque il caso di Eluana è almeno contraddittorio sotto il profilo giuridico: non si sono potuti espantare gli organi, per non ucciderla, **ma si è potuta interrompere l'alimentazione proprio al medesimo fine**. Tutto sommato, in qualche caso i nazisti erano più razionali: facevano morire le persone, ma usandole come cavie. Morte per morte, almeno che la morte serva a qualcosa. È orrendo, ma non stupido. Invece nel caso Englaro, come in quello di Terry Schiavo, si è arrivati all'«orrendo stupido».

---

<sup>4</sup> Per una distinzione tra coma profondo (elettroencefalogramma piatto) e SV, ↗ per es. C. D'AGOSTINO UNGARETTI-P. VANZAN, «In margine al caso Eluana: riflessioni giuridiche e morali sul vivere e sul morire», in *Studium* 2008/6, pp. 859ss.

Naturalmente ci sarebbe molto altro da dire, ma per ora restiamo al fatto che il comatoso è un disabile.

*Risvegli possibili?* — Un tempo si parlava di coma irreversibile, oggi non più. E non per caso, ma perché si è accertato che casi comatosi diagnosticati irreversibili hanno poi avuto un'evoluzione favorevole di minima coscienza,<sup>5</sup> o anche di risveglio. Tra i tanti, cito quello di Salvatore Crisafulli, risvegliatosi nel 2005 dopo due anni di stato vegetativo. Caso questo di particolare interesse, perché egli ha anche reso pubblica in un libro la sua vicenda, dichiarando ciò che sentiva quando i medici interpretavano il suo aprire e chiudere gli occhi come semplici riflessi condizionati, del tutto avulsi da qualsiasi stato di coscienza. E non era vero. Ossia: non era in grado di farsi capire, *ma capiva*. Non poteva difendere la sua vita, *ma voleva vivere*.

Per quel che si può dire, oggi sappiamo questo: a) che un decorso positivo è tanto più improbabile quanto più si prolunghi lo stato comatoso; b) che un decorso positivo è tanto più probabile quanto più il paziente sia circondato e *senta* un fortissimo affetto da parte dei suoi cari. Il

---

<sup>5</sup> Purtroppo la distinzione tra SV e stato di minima coscienza se è chiara in astratto, non è affatto altrettanto chiara in pratica. Basti dire che indagini recenti hanno accertato che il 40% dei casi diagnosticati come SV erano in effetti di minima coscienza. E dal resoconto che emerge nel citato art. di D'Agostino-Vanzan viene qualche dubbio che anche il caso di Eluana non rientrasse in una tale statistica. Ma ci sarà mai un Procuratore che aprirà un fascicolo per accertare la verità? Diventare famoso, lo diventerebbe in due secondi. Ma andare controcorrente non è da tutti, soprattutto se si tiene famiglia, per così dire.

ripetersi di risvegli favoriti dalla musicoterapia, dice appunto questo: che la persona in coma – salvo i casi con gravi lesioni alle aree cerebrali deputate all'udito – sente, e interpreta come affetto ambientale la reiterazione di brani musicali precedentemente apprezzati. È dunque presumibile che anche altri segnali non solo uditivi, come carezze e baci, rafforzino il clima terapeutico. Se il paziente si sente desiderato, atteso, accolto, amato, il risveglio aumenta le probabilità di verificarsi.

*Il comatoso soffre?* — Da un punto di vista clinico, non so dire se io sia mai stato in coma. Ricordo però un episodio avvenuto a Roma, anni addietro. Ero al Collegio Internazionale del Gesù, e dovevo fare delle iniezioni di cronassial. Alla terza o alla quarta successe l'inaspettato: non so se il liquido sia entrato in un capillare; sta di fatto che me lo sentii in testa e svenni come una pera cotta. Stavo malissimo, ma non sentivo nulla del mondo esterno. Non sentivo e non vedevo. Neppure avevo percezioni sensoriali del mio corpo: infatti mi rialzarono (l'iniezione me la stavano facendo in piedi, e caddi sul pavimento), mi portarono di peso in infermeria, chiamarono una suora che mi fece due iniezioni di micoren, e solo dopo qualche ora mi risvegliai, con un fortissimo mal di testa che permase altre due settimane. Di tutto ciò che mi avevano fatto, non mi accorsi per nulla. Eppure non erano andati leggeri. D'altra parte la mia capacità di pensare non si interruppe mai; e proprio lo stato alterato dei canali nervosi era causa di sofferenza intensa: la sensazione di una solitudine assoluta, senza possibilità di soluzione, senza

speranza e senza la stessa possibilità di sperare. Ero infatti cosciente di me, ma senza ricordi, di nessun tipo. Anche la preghiera in quel momento mi era impossibile, perché potevo solo *looppare* su me stesso: un'angoscia tremenda. Se in quello stato qualcuno mi avesse ucciso, non sarei stato probabilmente consapevole delle connesse sofferenze fisiche.

Comunque io non sono un clinico. Viceversa un neurologo, che certo ne sa più di me, ha affermato a Porta a Porta – mi pare che nella circostanza (di poco successiva alla morte di Eluana) ci fossero in studio anche il ministro Sacconi, il senatore Marino, il presidente dei nutrizionisti italiani ecc. – che, su dieci circuiti del dolore, in un *comatoso persistente* in genere ne restano attivi sette. Dunque si può presumere che i canali della sofferenza non siano tutti disattivati. In effetti le fotografie scattate a Terry Schiavo nell'imminenza della morte ritraggono una persona molto sofferente, ben diversa dalla donna sorridente di poche settimane prima.

*In sintesi*, di un comatoso persistente possiamo perciò dire: a) quanto al risveglio, è imprevedibile. Però esso è reso più probabile dalla cura affettuosa dei familiari; più improbabile dalla loro freddezza. b) Quanto alla sua sofferenza, non sembra si possa escludere, anche se è difficile dire caso per caso di che tipo sia.

## LE QUESTIONI POLITICHE ANNESSE E CONNESSE

Come si può immaginare, i problemi sono molteplici ma, semplificando, si possono ridurre a due: il profilo giuridico della legge e lo spessore politico delle scelte antropologiche (ma si può anche dire: lo spessore antropologico delle scelte politiche).

### *L'orizzonte giuridico: de lege condita*

*La vicenda giudiziaria* — Scrive De Marco che si sono prodotte «in sequenza progressiva quelle breccie necessarie e sufficienti a rendere possibile una pronuncia, un “giudicato” correttamente prodotto, ma sostanzialmente “contra legem”». <sup>6</sup> Cosa siano state nel merito tali breccie, lo ha spiegato assai bene Formigoni ad *Anno zero*, il 12 febbraio '09: in pratica la Cassazione ammetteva

---

<sup>6</sup> *Requiem per Eluana. Riflessioni di Pietro De Marco*, in «Settimo cielo», Blog di Sandro Magister. Sul punto vi sarebbe moltissimo da dire, ma rimando alla letteratura specialistica, in particolare ben richiamata da C. D'AGOSTINO UNGARETTI-P. VANZAN, «In margine al caso Eluana...», cit. Ricordo però che nel 2005, la Corte di Cassazione stabilì che il tutore della Englaro non aveva formalmente né giuridicamente i requisiti – stanti gli artt. 357 e 424 del Codice Civile – per chiedere il distacco del sondino di alimentazione. Allora com'è che successivamente tali requisiti sono sorti? Voglio dire: non si trattava della sentenza di un pretore qualsiasi, ma del supremo Organo della Magistratura. Se la stessa Cassazione tiene in così poco conto le proprie stesse sentenze, cosa dobbiamo pensare? Per non dire che, sul piano della filosofia del diritto, l'istituto del tutore non può essere mai concepito in danno/svantaggio del tutelato. Ma se la stessa vita del tutelato è rimessa alla discrezione del tutore, si può ancora parlare di *tutela*?

la legittimità delle richieste del padre di Eluana a due condizioni: a) l'accertata volontà della figlia; b) l'irreversibilità del coma. Già questo – sul piano giuridico – è un fatto gravissimo, perché non può spettare a un collegio giudicante stabilire che esistano condizioni di disabilità che legittimano l'omicidio. Eventualmente deve essere il legislatore a farlo. Ma tant'è: in Italia ormai da tempo si fanno le leggi, e poi c'è sempre qualche magistrato che le «interpreta», ossia che cavilla col fine specifico di sovvertirne lo spirito, quasi giudicando *in deroga*. Si è cominciato col comune senso del pudore, e non c'è più stata storia.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Si tratta evidentemente di un fenomeno complesso. Però è un fatto che si sia scelta la via giudiziaria per scardinare alcuni assetti etici tradizionali (per es. il divorzio è divenuto operante definitivamente solo con una sentenza della Corte Costituzionale che negava valore ai Patti Lateranensi, inseriti dai Costituenti nella Costituzione stessa). Ed è pure un fatto che a un certo punto si sia imposta la teoria che le sentenze hanno valore politico. Dunque il magistrato è legittimato a «interpretare» la legge, in modo da correggere – se non si vuol dire sovvertire – l'indirizzo politico che essa esprimesse, se contrario alla sua coscienza politica. In pratica sappiamo come hanno agito le *toghe rosse*. Lo Stato borghese andava superato, e non essendo praticabili le vie elettorali e militari, non restava che la via giudiziaria. Per chi voglia documentarsi, valgano le confessioni di un magistrato: ↗ C. BONINI – F. MISIANI, *La toga rossa*, Tropea Editore, Milano 1998. Se dunque le sentenze hanno valore politico, e la magistratura militante avversa al Governo gli rema contro, abbiamo il problema di un sovvertimento costituzionale, perché di fatto una parte dei magistrati usa la propria discrezionalità *in odium partis alterae*. Cioè venendo meno al patto costitutivo del potere giudiziario in uno Stato liberale, di essere funzione applicativa della legge. I fatti recenti di clandestini rimessi più volte in libertà, benché condannati per spaccio e per mancato rimpatrio, e poi autori di delitti efferati, dallo stupro all'omicidio, sono solo la punta di un

Sia come sia, la Magistratura di Milano, nel caso, ebbe un comportamento raffinato, per un verso ignorando la differenza tra coma irreversibile e coma persistente; per un altro trascurando tutte quelle testimonianze che avrebbero gettato incertezza sulla volontà presumibile di Eluana: e non è che non ce ne fossero.<sup>8</sup> Come si vede una serie

---

*iceberg*, la cui condizione di possibilità è di carattere ideologico: il magistrato cioè talvolta usa la legge per sottrarsi alla funzione repressiva che essa gli assegnerebbe, legittimando così l'illegalità. Naturalmente l'episodio del Circeo fu aberrante. Ma in quel caso la repressione era politicamente legittima, perché i criminali potevano essere additati all'opinione pubblica come ragazzi di destra, se non proprio chiaramente fascisti. E così la stampa picchiò sul caso quanto possibile. Se invece lo stupratore è un proletario, un clandestino, o comunque personaggio che è impossibile etichettare «di destra», ecco che scatta il buonismo a tutto campo. Così, però, inevitabilmente, si distrugge il patto sociale, fomentando la tentazione di farsi giustizia da sé. Quanto ciò sia irresponsabile e politicamente grave, è evidente.

<sup>8</sup> Valga quanto testimonia per es. Pietro Crisafulli: «Era il maggio del 2005 quando per la prima volta ho conosciuto Beppino Englaro. Eravamo entrambi invitati alla trasmissione "Porta a Porta". Da quel giorno siamo rimasti in contatto ed amici, ci siamo scambiati anche i numeri di telefono, per sentirci, parlare, condividere opinioni. Nel marzo del 2006 andai in Lombardia, a casa di Englaro, in compagnia di un conoscente [...]. All'epoca anch'io ero favorevole all'eutanasia. Facemmo anche diverse foto insieme, e visitai la città di Lecco. Nella circostanza Beppino Englaro mi fece diverse confidenze, tra le quali che i rappresentanti nazionali del Partito Radicali erano suoi amici. Ma soprattutto, mentre eravamo a cena in un ristorante, in una piazza di Lecco, ammise una triste e drammatica verità. Beppino Englaro si confidò a tal punto da confessarmi, in presenza di altre persone, che 'non era vero niente che sua figlia avrebbe detto che, nel caso si fosse ridotta un vegetale, avrebbe voluto morire'. In effetti, Beppino, nella sua lunga confessione mi disse che alla fine, si era inventato tutto perché non ce la faceva più a vederla ridotta in quelle condizioni. Che non era più in grado di sopportare la sofferenza e che in tutti questi anni non aveva mai visto miglioramenti. Entrò anche nel



calcolata di brecce, che alla fine avevano una chiarezza strategica. Inutile dire che di fatto essa si accompagna a un orizzonte ideologico assai chiaro, ma su questo si tornerà a suo luogo. In ogni caso c'è un dato che deve far riflettere: la legge italiana «punisce addirittura chi fa morire di fame o di sete un gatto o un cane»,<sup>9</sup> perseguendo ciò che sia configurabile come crudeltà antianimalista. Dov'è dunque la coerenza di impianto della legislazione e la logica

---

*dettaglio spiegandomi che i danni cerebrali erano gravissimi e che l'unica soluzione ERA FARLA MORIRE e che proprio per il suo caso, voleva combattere fino in fondo in modo che fosse fatta una legge, proprio inerente al testamento biologico. In quella circostanza anch'io ero favorevole all'eutanasia e gli risposi che l'unica soluzione poteva essere quella di portarla all'estero per farla morire, in Italia era impossibile in quanto avevamo il Vaticano che si opponeva fermamente. Ma lui sembrava deciso, ostinato e insisteva per arrivare alla soluzione del testamento biologico, perché era convinto che con l'aiuto del partito dei Radicali ce l'avrebbe fatta. (...) Questa è pura verità. Tutta la verità. [...] Preciso che sono in possesso anche di fotografie che attestano i nostri vari incontri»*

[<http://www.tgcom.mediaset.it/cronaca/articoli/articolo/440590.shtml?1>].

<sup>9</sup> A. SOCCI, *Eluana e noi*, in «Libero», 10-02-09. Ricordo sommessamente che Gesù a Paolo disse: «Perché mi perseguiti?». Eppure Paolo se la pigliava solo coi cristiani, e non è detto che tra loro non ci fosse anche qualche fanatico... Ma Gesù disse anche: «Ho sete!», e ci fu qualcuno che insomma gli allungò una spugna. Di certo Maria avrebbe voluto levarsi il sangue, visto che di latte non ne aveva più da un pezzo. La domanda dunque è secca: in Terry Schiavo Gesù ebbe sete, oppure no? Perché se ebbe sete – in lei o in altri – ci sarà anche chi, magari con sorpresa, nel giorno del giudizio si sentirà dire: «avevo sete, e non mi hai dato da bere...». A chi pensa che il Vangelo sia un coacervo di leggende e assurdità, poco gliene cale. Ma coloro che un minimo di valore al Vangelo lo concedono, forse non farebbero male a meditarci sopra... diciamo una mezz'oretta, tra una seduta parlamentare e l'altra?

delle sentenze? O si vuol affermare ciò che la legge non dice in nessun luogo, ossia che una donna in stato vegetativo vale meno di un gatto o di un cane? Già, perché ormai mettere la museruola a un cane è un crimine, una crudeltà: e i cani si sbranano pure i neonati!<sup>10</sup> Perché a questo siamo arrivati: che la vita degli animali vale di più di quella degli uomini...

### *L'orizzonte giuridico: il cortocircuito politico-mediatico*

Berlusconi firma un decreto per salvare Eluana, Napolitano non controfirma, e – naturalmente – Berlusconi (e il Vaticano, che aveva apprezzato il decreto) finiscono sul banco degli imputati. Mi ha un po' sorpreso che non solo rozzi badilanti della politica, ma per es. anche la senatrice Finocchiaro – donna di indubbia e fine intelligenza, né priva di un tratto sovente aggraziato – si sia stracciata metaforicamente le vesti, per una sorta di attentato allo Stato di diritto, dato che nessuna legge può intervenire su una sentenza passata in giudicato. In astratto è probabile che la cosa sia così (persino Andreotti si è schierato in tal senso), ma – da un punto di vista filosofico – resta il fatto che le sentenze sono pur sempre applicazioni della legge vigente. Allora supponiamo che uno sia condannato a morte, e che poi – prima dell'esecuzione – in quello Stato il Parlamento decida di sopprimere la pena di morte. Che facciamo? Chiamiamo il boia, perché la sentenza è già passata in giudicato? Non

---

<sup>10</sup> Purtroppo è successo anche questo, proprio nel periodo della vicenda Eluana. Dopodichè, a sentire i media, si sarebbe dovuto portare il cane dallo psichiatra (poverino, dopo la nascita del bimbo si era ingelosito...).

c'è qualcosa di assurdo in un tal modo di ragionare?

E quando tutta una classe politica si scandalizza con tali ragionamenti, totalmente contrari al buon senso, non è proprio il segnale di una divaricazione profonda dal sentire comune, di una volontà manipolatoria a tutto campo, che usa i mezzi mediatici non più in servizio del popolo, ma per dominare e basta? E infatti il 19 febbraio in un editoriale di primapagina *Avvenire* spiega che nel caso Englaro non vi furono «sentenze», ma ben *due decreti*, uno del Tribunale di Lecco (2 febbraio 2006) e uno della Corte di Appello di Milano (25 giugno 2008).<sup>11</sup> Ebbene, a parte il fatto che il primo decreto sentenziava a sfavore del richiedente, la disciplina generale in merito è stabilita dall'art. 742 c.p.c., che prevede appunto che i decreti «possono essere in ogni tempo modificati o revocati». Eppure, non solo politici (che in teoria non dovrebbero essere incompetenti in materia), ma persino procuratori e procuratori generali, hanno battuto il chiodo della sentenza «passata in giudicato». E allora non c'è più solo un problema di *deficit* di buon senso. C'è evidentemente anche un problema di ipocrisia, cioè di scollamento voluto e consapevole dalla verità, al fine di perseguire i propri intenti ideologici, nel caso dannatissimi.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Per una ricostruzione più dettagliata dell'*iter* processuale, ↗ C. D'AGOSTINO UNGARETTI-P. VANZAN, «In margine al caso Eluana...», cit., pp. 862ss.

<sup>12</sup> Non è un'accusa diretta a una persona particolare, ma a una classe politica. Forse la Finocchiaro non è esperta di procedura civile, o non si ricordava l'art. 742. Ma il problema è che nessuno se lo è ricordato. Tutti ignoranti? È

*L'orizzonte giuridico: de lege condenda*

Qui abbiamo di nuovo due questioni: la legittimità di uccidere e il problema di possibili usi impropri della legge. Detto in altro modo, il coma persistente non è riducibile a un «problema familiare». Se così fosse, si delegherebbe al *pater familias* il «diritto di morte», tornando al diritto romano. Siccome su questo punto è abbondata una certa propaganda ideologica e politica, occorre chiarire.

*L'obbligo di cura* — In primo luogo va osservato che la diagnosi di coma persistente è sempre e necessariamente tardiva. Infatti la stessa tipologia di

---

pensabile che il PD non abbia un ufficio legale, non disponga di esperti in ogni settore del diritto? O che lo stesso non valga per i radicali? *Avvenire* nel suo piccolo scopre come stanno le cose, e macchine potenti del calibro del PD non sanno nulla? C'è qualcosa che non torna. Mettiamo allora in fila i vari tasselli. Per es. si è sbandierato ai quattro venti che Eluana aveva piaghe in tutto il corpo, persino dietro le orecchie, e poi dal referto autoptico si scopre che non era vero (↗ *Avvenire*, 19-02-09, primapagina). Allora si gioca sporco. Ma forse che non avevano giocato sporco i radicali nella battaglia per l'aborto, sostenendo che in Italia le morti per aborti clandestini erano una cifra tale da superare di gran lunga i decessi annui delle donne in età fertile? Ci sono gli atti parlamentari che lo documentano. Dunque vi è una malafede ideologica irrecusabile, e che viene da lontano. E purtroppo è verità amara che i cattolici nel loro insieme sono così poco reattivi, che la propaganda anticristiana può dire ciò che vuole. Nessuno è stato in grado di ribattere in diretta alla Finocchiaro, né è stata rimbeccata il giorno dopo. La bufala abortista è venuta fuori solo a decenni di distanza, ecc. Questa incapacità di confronto serrato non è carità, è dabbenaggine, che fa male alla stessa democrazia.

fenomeni che portano al coma ha di fatto esiti ampiamente diversi, da caso a caso. Entro il primo anno i risvegli sono relativamente frequenti, ma – come detto – sotto opportune condizioni essi restano probabili anche in anni successivi. Dunque, quando (per motivi qualsiasi) si sia nella necessità di nutrire artificialmente un paziente non in grado di manifestare il suo libero assenso, ciò è obbligatorio, proprio per scongiurare una mancata assistenza in un caso che avrebbe avuto esito favorevole. In altri termini, chiunque volesse impedire l'alimentazione artificiale di una persona in coma, ne attenterebbe irragionevolmente alla vita. Ciò che non è solo contro l'etica, ma anche contro il diritto, *sic stantibus rebus*.

Perciò il problema non è quello di consentire la non alimentazione, ma di consentirne l'interruzione. E qui emerge subito il problema del sorite:<sup>13</sup> se il primo mese a nessuno verrebbe in mente di interromperla, perché farlo il giorno appresso? Come stabilire che quello stesso coma che entro un certo periodo ha documentate probabilità di risveglio, non ne abbia più alcuna un secondo dopo? Cioè, la probabilità zero: a) non sappiamo se esista realmente; b) non è calcolabile in

---

<sup>13</sup> Eubulide lo formulò in questi termini: un mucchio di grano è formato da una quantità indefinita di chicchi, ma certamente non da uno, da due o da tre. Aggiungendo dunque un chicco di grano in modo iterativo, sicuramente si arriverà a formare un mucchio di grano. Ma quando? Qual è l'i-esimo chicco per cui prima il mucchio non c'è, e dopo c'è? Nessuno lo ha mai stabilito, né è possibile farlo, perché la differenza tra *mucchio* e *non mucchio* non può essere di un solo chicco. Ebbene, in genere, proprio oggi tale argomento resta valido per le questioni sensibili di natura bioetica.

nessun modo a partire da quale momento intervenga. Dunque non c'è alternativa: nel dubbio, il principio di precauzione esige di non interrompere l'alimentazione. Perciò, qualsiasi legge che venisse formulata in senso contrario, aprirebbe alla possibilità legale di omicidio, affermando il principio che la vita non vada sempre e comunque tutelata. Ossia, quando si introducono elementi di discrezionalità, poi non si può sapere dove si arrivi, e soprattutto in Italia oggi, con una Magistratura troppo spesso *creativa* a senso unico.

Se infatti la legge consentisse di interrompere l'alimentazione a un comatoso, davanti al caso che due genitori lascino morire di fame e di sete un neonato, più o meno gravemente malato, sarebbe quasi impossibile non trovare qualche giudice benevolo, soprattutto posto che i genitori siano iscritti al Partito Radicale, o abbiano amici influenti in qualche salotto laicista di grido. Poverini: ve l'immaginate lo strazio di due povere vittime che non possono dormire per i pianti continui, distrutti dall'angoscia di sapere che il figlio probabilmente non potrà condurre una vita normale? Quante sono, al Cottolengo e altrove, le persone che respirano, mangiano se uno le imbecca, ma non capiscono assolutamente nulla? E se qualcuna di queste fosse legittima erede di un patrimonio più o meno importante, abbastanza da far gola a qualche parente, che magari ne è anche il tutore legale? Non potrebbe questi ottenere da un tribunale ideologicamente schierato una sentenza di autorizzazione alla non alimentazione? Infatti, consideriamo con attenzione la qualità della vita: quella del povero idiota non è suscettibile

di migliorare, mentre potrebbe cambiare di molto quella del familiare erede. Dunque... È cinismo? Certo che sì, ma non è solo cinismo, purtroppo: è anche realismo, ed è anche ideologia diffusa.<sup>14</sup>

*Difendere i deboli* — Lo Stato liberal-assistenziale fin qui sembrava aver fatto

---

<sup>14</sup> «È stato eseguito ieri, al Policlinico San Matteo di Pavia, un prelievo di liquido seminale da un trentacinquenne in coma per una grave forma tumorale. A chiedere l'intervento, per un tentativo di fecondazione in vitro, era stata sua moglie; ma la legge 40 prevede da parte degli aspiranti genitori il consenso informato, che l'uomo non può più dare. Un giudice ha allora nominato un tutore (il padre dell'uomo in coma), al quale ha attribuito la facoltà di accordare l'assenso in nome del figlio. Con un'ordinanza, il tribunale ha infine autorizzato il prelievo di liquido seminale sull'uomo ricoverato in rianimazione. Nella vicenda di Eluana Englaro alcuni giudici hanno ritenuto (in mancanza di una legge, si è detto) che la decisione ultima sulla vita della donna, e il diritto di rifiutare certi trattamenti in suo nome, dovessero essere attribuiti al tutore, il padre di Eluana. Nel caso di Pavia, una legge di riferimento non soltanto esiste, ma è inequivocabile nel pretendere il consenso esplicito degli interessati. I "nuovi" tutori, nelle intenzioni di chi li nomina, sono sempre più in grado di intervenire su diritti personalissimi, come la decisione di diventare genitore. Non è una strada limpida, e non è nemmeno una scelta rassicurante, la supplenza per via tutorale delle leggi che non ci sono o di quelle che ci sono e non ci piacciono. A meno di non voler vedere chi non è in grado di intendere e di volere come sub-persona, per la quale non valgono le regole del diritto che valgono per tutti» [IL FOGLIO, 18-02-2009, p. 3]. Il resoconto è chiaro. Aggiungo una considerazione sola: con l'escamotage del tutore, si è persino bypassato l'ostacolo della ricostruzione della volontà presunta. Dunque la paternità diventa un **atto libero per interposta persona**. E questo è il ritorno alla concezione pagana della schiavitù, dove il servo è libero appunto nella volontà del suo signore. Oggi lo si chiama tutore. È più fine, perbacco: vuoi mettere? Ma la visione antropologica, nella sostanza, non è la medesima?

proprio il principio della difesa d'ufficio dei soggetti più deboli. Talvolta si tratta di una difesa preventiva; più spesso si tratta di una difesa deterrente, o accertata la situazione di maggior bisogno. Come detto, un tale principio si è così radicato, che la legge si fa carico di difendere da possibili crudeltà umane persino gli animali. Naturalmente sapevamo già che per le nostre leggi un feto umano di 23 settimane vale meno di un dobermann. Ma adesso sappiamo che anche altre disabilità gravi equiparano gli esseri umani a feti di 23 settimane: ossia totalmente in balia dell'utero sociale legalmente riconosciuto. È un principio giuridico accettabile? Perché quando i principi si accettano, poi fanno dottrina, e i magistrati li applicano. È dunque accettabile che la vita e la morte di una persona gravemente disabile sia rimessa al buon cuore dei familiari? Non c'è qualcosa di abnorme in tutto questo?

Per chiarire, può essere illuminante un richiamo storico. A Roma i bambini abbandonati non mancavano. Tutto era rimesso alla volontà del padre, che poteva anche decretarne esplicitamente la morte. Ma di solito non si arrivava a tanto: già abbandonare un neonato aveva effetti pratici praticamente equivalenti, salvo che qualche persona pietosa provvedesse in proprio. Bene, le patrizie cristiane ottennero di prendersi cura dell'infanzia abbandonata, e anche la Roma pagana acconsentì. Oggi no: le suore misericordine avrebbero voluto prendersi cura di Eluana fino alla fine, ma il padre si è opposto, e lo Stato gli ha dato ragione. Come si vede c'è in questo una barbarie talmente contro ragione, da restare impietriti.

Ed è questo che la legge deve chiarire. Non è solo un problema di considerare le volontà a futura memoria di una persona sana. C'è un problema più profondo: è lecito spegnere una vita, quando ci sarebbe chi sia disposto a farsene carico? Detto in altri termini, lo Stato potrebbe anche riconoscere ai familiari di una persona la facoltà di non assisterla. Potrebbe anche non farsi carico di assisterla in strutture pubbliche, oltre un certo limite di tempo. Ma negare ad associazioni umanitarie il diritto di assistenza è un abominio contro ragione. Davanti alla clinica di Eluana qualcuno ha sfilato con un cartello: «Eluana è figlia anche mia». È la stessa logica delle patrizie cristiane che si prendevano cura dell'infanzia abbandonata. Una logica che la Roma pagana non se la sentì di contrastare.

E qui il punto politico è molto serio, perché concerne l'ideale illuminista di fraternità. Vogliamo davvero buttarlo alle ortiche? Allora la sinistra lo dica chiaro. ***Dica che alla fraternità non ci crede, e che per essa non è disposta a combattere.*** Perché se invece la fraternità umana si riconosce come un valore, allora le suore misericordine avevano tutto il diritto di proteggere in Eluana una cara sorella. E un tale diritto non può essere inferiore a quello del padre di non assisterla. E la legge deve riconoscerlo. Secondo Ferrara, occorrerebbe una legge di un solo articolo: *nessun malato o portatore di handicap può essere soppresso, finché qualcuno al mondo sia pronto a dedicare la propria vita alla sua amorevole cura.* È vero: si può far di meglio. E il senso del progresso civile è proprio in questo: che ciò che inizialmente era carità privata, è poi divenuto solidarietà

pubblica, statale. Si può far meglio, ma almeno non si rinneghi il buon senso.

*Nuovi boia* — Veniamo dunque al problema della libertà personale. La prima osservazione è che sono morti per sentenza e disidratazione sia Eluana che Kolbe. Che vi sia stata differenza di libertà, lo vedrebbe anche un cieco. Kolbe infatti diede liberamente la propria vita per salvare un padre di famiglia. E mettere a paragone questa libertà alta, eroica, con quella di chi decide di far morire... mah! Se non avvertiamo più differenze qualitative fondamentali, ciò dice dello stato pietoso dell'etica civile. Naturalmente qualche analogia c'è, dato che in entrambi i casi vi furono sentenze. Ma si sa, ormai siamo arrivati a questo punto: che le azioni non si giudicano più nel merito, ma in base a chi le faccia. Così l'eugenetica nazista resta un crimine, quella *radical-chic* un merito civile, ecc.

Ma restiamo al ragionamento dei Marino & C. Ho il diritto di non farmi curare? Certo che sì. Anche se ciò mi condurrà a morte? Anche. Ho il diritto di uccidermi? Formalmente forse no, ma posso prendermelo. Ho il diritto di dire a uno: «Voglio morire, dammi una coltellata»? Qui è chiaro che si passa il limite. Cioè *se si accetta il principio che una persona possa autorizzare altri a farla morire, quali scenari si aprono?* Prendiamo infatti il caso dei minori, o delle persone sotto tutela: per definizione è il tutore che decide per loro. E perché il tutore non potrebbe decidere la loro morte?<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> Ma si potrebbero ipotizzare anche altri casi limite. Per es. quello di un testamento chirografo autorizzatorio, ma estorto dall'omicida alla propria vittima: come farebbe un giudice a ricostruire con

Si noti il punto: non mancano esempi di persone uscite dal coma persistente che hanno dichiarato di aver cambiato idea *durante* la malattia. Cioè da sane pensavano che una vita di quel genere non meritava di essere vissuta. Ma trovandosi malate hanno combattuto con ogni forza residua attaccandosi alla vita quanto possibile. Dunque se la legge acconsente a prendere per valido un atto testamentario *prima della morte*, di fatto configura una situazione tutorale, dove qualcuno decide per qualcun altro. E facendo leva su questo, potranno mancare magistrati creativi, che estenderanno il principio? Si può ragionevolmente pensare che ciò non accadrà in Italia, coi precedenti che ci ritroviamo? Io non lo credo, e sarebbe ingenuo immaginare il contrario. Perciò il problema è proprio quello della tutela

---

sicurezza un eventuale caso doloso? Inoltre, se il problema è la percezione soggettiva della qualità della vita, come fa il legislatore a mettere dei paletti? Anche una persona fisicamente in ottima salute, potrebbe decidere che la propria vita non merita di essere vissuta, e per i motivi più diversi o persino banali, come di non aver vinto al superenalotto. Che dire poi di un suicida fallito portato d'urgenza al pronto soccorso? Se ciò che fa testo è la libertà di decidere della propria vita, curarlo non sarebbe operare contro la sua volontà? E non potrebbe succedere che una persona vigile, ma sottoposta al sondino, decida che ciò le è intollerabile, e chieda che gli venga staccato? La si deve accontentare, o non sarebbe piuttosto legittimo farla interdire? In breve, ciò che veramente sconcerta in tanti politici, è l'irrilevante capacità di immaginare la molteplicità di scenari che si aprono, una volta che una legge permissiva entri in vigore. Ed è da illusi immaginare che aggiungendo al consenso del tutore quello del medico, si risolve il problema. Quale medico? Quello scelto dal tutore? Forse che sarà così difficile trovare qualcuno compiacente?

della libertà dei soggetti deboli. Una tutela che la legge proposta da Marino e dai radicali dice di volere, ma in realtà non vuole affatto. Perché la mira è ben diversa: è la libertà di uccidere.<sup>16</sup> Se infatti il punto non fosse questo, si sarebbe dovuto accettare il supporto gratuito offerto dalle suore misericordine.

Torniamo dunque a De Marco e alla sua tesi di un prodursi «in sequenza progressiva quelle breccie necessarie e sufficienti a rendere possibile una pronuncia, un “giudicato” correttamente prodotto, ma sostanzialmente “contra legem”». Questo è il vero problema che il legislatore ha davanti. E cioè di non cedere in nessun modo all'avallare principi che poi possano essere usati impropriamente in giudizio. Cioè il principio di precauzione va blindato, e inserito esplicitamente nell'articolo, vincolando la Magistratura con un limite invalicabile. E anche sul piano procedurale deve essere consentito a terzi di opporsi e di ricorrere in giudizio, in difesa del soggetto debole, ove sorgesse qualche legittimo dubbio.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> C'è chi è più raffinato, e pensa già a modificare il concetto di morte cerebrale: non più elettroencefalogramma piatto, ma solo attività corticale azzerata. È la solita politica del carciofo: una foglia tira l'altra. Dobbiamo aspettare che si arrivi al raffreddore, per renderci conto dell'ubriacatura – per non dire del delirio ideologico – in cui stiamo precipitando?

<sup>17</sup> Il provvedimento “autorizzatorio”, adottato dalla Corte d'Appello di Milano, fu poi impugnato dalla Procura generale con un nuovo ricorso in Corte di Cassazione che, l'11 novembre e a Sezioni Unite, lo dichiarò inammissibile per difetto di legittimazione da parte della Procura di Milano, non essendo coinvolto alcun interesse pubblico. Insomma la Cassazione prima sostenne che il padre non aveva titolo per chiedere di lasciar morire la figlia, e poi che la Procura non aveva titolo per

*La prospettiva propriamente politica, perché culturale*

Peter Singer è autore dell'opera *Ripensare la vita e la morte*, il cui sottotitolo nell'edizione italiana (1996) era avvincente ed emblematico: «La vecchia morale non serve più». E infatti egli si schiera «a favore del nostro diritto di valutare la qualità non solo della propria vita, ma anche della vita degli altri, quando si tratti di nascituri o anche di [...] nati o di malati non più in grado di decidere». Il virgolettato è tratto da un'entusiastica recensione (1997) di Carlo Augusto Viano, dal titolo «Uccidere è lecito». Che Singer abbia fatto scuola, è evidente.

E, per cogliere il punto, mi limito a citare Gramellini, in un suo consueto *taglio basso* di primapagina (*La Stampa*, 5 settembre 2007): «Mi riesce difficile considerare un'omicida la signorina Eliana Centrella, professoressa in pensione del liceo scientifico di Vercelli, che lunedì ha strangolato con una calza la madre di 98 anni ridotta dall'Alzheimer a poco più di un vegetale, per risparmiarle il ricovero in ospizio che lei - la figlia - avrebbe vissuto come un fallimento e un'umiliazione personali. [...] Il gesto

---

difenderla. A parte la rotazione degna di un campione olimpico nei tuffi, è chiaro che il legislatore deve coprire un buco che forse non c'era, ma certo è stato creato. Nei tribunali ecclesiastici c'è il difensore del vincolo. Qui occorrerebbe un *defensor pauperum*, nel senso che più «povero» di un essere in SV, non si vede chi possa essere. E occorrerebbe anche consentire il costituirsi parte civile di associazioni a difesa delle vite minacciate.

della professoressa in pensione non è un assassinio e neppure un'eutanasia. E' il grido d'allarme di chi ha già vissuto sulla sua pelle il futuro di una società sempre più vecchia e isolata, in cui ad aver bisogno di aiuto saranno soprattutto coloro che sono obbligati a darlo». Spero non sfugga la chiarezza dell'orizzonte ideologico: la madre della signorina Eliana non aveva affatto espresso il desiderio di morire, e non è un problema di tutela della sua libertà, *ma di tutela della «qualità della vita» della figlia*. È per essa che Gramellini sfodera la propria oratoria in una *peroratio* appassionata e appassionante. Dunque questo è il vero sottofondo ideologico alla radice delle battaglie che stanno venendo al pettine.

Purtroppo non sarei in grado di dire quale trattamento la Magistratura abbia riservato alla signorina Eliana: certo è che se fosse stata assolta perché il fatto non costituisce reato, o anche condannata a sei mesi con la condizionale, si tratterebbe di segnali particolarmente gravi, della serie: *il vecchietto è mio, e me lo gestisco come mi pare*. Dopo «l'utero è mio», perché no?<sup>18</sup> 2000 anni di civiltà cristiana sono evaporati nel nulla, e siamo tornati a Platone, secondo il quale chi sia socialmente inutile deve esser lasciato morire. Ma il problema è ben più serio: in teoria vi è una legge, una Carta Costituzionale, una Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che ai tempi di Platone non c'erano. Tuttavia in

---

<sup>18</sup> In *The Bramble Bush* (in italiano *Il letto di spine*), film del 1960, il medico protagonista aiuta a morire l'amico malato di cancro, e al processo sarà assolto perché la giuria riconoscerà il valore morale dell'atto compiuto. *L'immaginario di ieri è divenuto cronaca oggi*. Questo è il nodo di tutto.

pratica le parole, anche scritte, valgono quel che valgono, perché poi *le si interpreta*. E ciò che definisce un omicidio – o più in generale un crimine – è proprio l'interpretazione sociale, ossia cultural-mediatica. La DC non seppe affrontare il problema, e venne travolta.<sup>19</sup> È probabilmente ora che il mondo cattolico ponga dunque la questione all'o.d.g.

E qui è appunto il problema politico di fondo. Ampie fasce di intellettuali laicisti, purtroppo espressivi di una cultura egemone, pensano come Gramellini, come la Bonino, come Marino, come la signorina Eliana, come i giudici che hanno avallato le richieste di Englaro. Nei vari gradi scolastici non mancano professori che ne rilanciano le tesi, e farebbe meraviglia che ciò non avvenga anche in qualche scuola elementare. E, alla fine, tutti costoro cosa chiedono? *Chiedono un atto di riconoscimento*. La grande battaglia laicista è sempre, in tutti i modi, una battaglia per il riconoscimento. Riconoscimento del diritto di divorziare, dell'orgoglio gay,<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> La DC non seppe tutelare la moralità al proprio interno e come Istituzione, ma non seppe neppure combattere per un immaginario civile alto. Ossia ciò avvenne nel '48 e anche dopo, almeno fino a Moro, benché non senza scivoloni talvolta eclatanti. Ma poi è stato lo sfascio. Cioè l'assenza di orizzonti ideali proporzionati e trainanti, ha ridotto la politica a gestione del potere, per giunta malaccorta. Distrutto il suo prestigio morale dalla paziente propaganda di sinistra, e la sua funzione storica di baluardo dal crollo dell'URSS, non restava che «traghetare» il Paese in altre mani. Questa l'idea di chi all'epoca presiedeva la Repubblica, ma non solo sua.

<sup>20</sup> Il 17 febbraio '09 Povia ha presentato al festival di Sanremo una canzone diciamo così *non celebrativa* dell'orientamento gay, e invece celebrativa del maggior fascino della femminilità. Se non ha dovuto scusarsi, poco ci è mancato. Ma

del diritto di aborto, ecc. Alla fine, il senatore Marino si batte solo per questo, *per il riconoscimento della differenza*. È proprio tutto sbagliato?

*Scenari* — A ben pensare, la questione è molto più seria di quanto potrebbe sembrare. Ed è il medesimo problema che incontriamo per la trasformazione di una

---

Benigni nella circostanza ne ha approfittato per celebrare l'orientamento gay, andando a ripescare il *De profundis* di Oscar Wilde. Non basta: Bonolis, rampollo di antica famiglia cattolica milanese, ha sentito il bisogno – dopo la canzone – di dare la parola a Grillini, che già la regia aveva inquadrato nei suoi gesti di dissenso, mentre Povia cantava. Domanda: quando Lucio Dalla – sempre a San Remo, cantò «Gesù Bambino», che come minimo era *non celebrativa* della sensibilità cattolica, fu forse data la parola a qualche autorevole teologo, previamente inquadrato nei suoi gesti di dissenso? Non fu fatto allora, non fu fatto in seguito. E cioè neppure il 19 febbraio '09, quando al Festival Dalla la ricantò in versione originale, con un «Gesù Bambino» bestemmiatore. I gay hanno ottenuto il *riconoscimento*, e lo difendono con i denti; e così gli ebrei. I cattolici no. I cristiani no. C'è un po' di orgoglio luterano che talvolta emerge in qualche trasmissione culturale, rigorosamente di nicchia, ma più o meno lì ci si ferma. Allora la domanda è secca: un tale calabrachismo è veramente il miglior modo di difendere la fede, oppure siamo diventati mercenari, che davanti alle zanne del lupo abbandonano le pecore, per non rimetterci i polpacci? Ma supponiamo che non si tratti di conigliismo, ma di tolleranza magnanima, che sul piano evangelico ci starebbe tutta. Perché allora non rivendicare e far pesare la propria maggior tolleranza, quando si sia pubblicamente accusati di intolleranza dai laicisti (ciò che accade quasi una settimana sì e l'altra pure)? Non che questo lo debbano fare necessariamente i Vescovi, ma almeno lo faccia qualcuno dei pochi cattolici che goda di un'importante visibilità e peso mediatico. Perché se si usa la televisione solo per trasmettere qualche liturgia, allora non si è proprio capito nulla di come funzionino le cose, e di come certi strumenti vadano usati in difesa della fede.



società monoculturale per immissione di forti minoranze allogene. Per es. in Italia abbiamo avuto anche qualche sentenza benevola verso uomini di fede islamica che in famiglia avevano usato metodi correttivi particolarmente drastici (ossia *contra legem*) nei riguardi di qualche familiare. Tutto all'opposto per un terziario francescano, che si era permesso di prendere a schiaffi un figlio scavezzacollo: ossia dura condanna al carcere.<sup>21</sup> È accettabile? Evidentemente no: non dovrebbe essere la legge *uguale per tutti*?

Dovrebbe. Tuttavia la questione della *differenza* è una questione non banale, che va esaminata da tutti i lati, perché effettivamente ha a che fare con la tolleranza. E dunque il problema di fondo è proprio questo: che limiti dare alla tolleranza? Come articolarla con la vita civile? Per un musulmano stuprare una cristiana non è affatto un delitto o, almeno, non lo è sempre. Vogliamo essere tolleranti anche con i pedofili, se la vittima e la sua famiglia sono consenzienti? C'è la legge, ma c'è anche un'illegalità che la Magistratura non persegue, o almeno non persegue per lo più. Si fanno quattro anni di carcere per aver scalato un campanile, ma ben di rado si sono aperti procedimenti per blocchi stradali o ferroviari connessi ad agitazioni sindacali. Recentemente si è divenuti più severi per le intemperanze sportive, ma a lungo si è tollerato anche il vandalismo. Questi pochi ed eterogenei esempi mirano a far prendere coscienza

---

<sup>21</sup> Si tratta di Claudio Nalin, condannato a **tre anni di reclusione** per maltrattamenti – mai rilevati in Pronto soccorso – dei figli (tentava di correggere il più scapestrato, e si punisce il padre: poi ci lamentiamo del bullismo dilagante...).

che esiste un problema, e anche che non è ovvia né facile la soluzione.<sup>22</sup>

E qui i punti importanti sono due. Il primo concerne il valore simbolico delle leggi. Quando i laicisti protestavano: «Se uno crede che il matrimonio è indissolubile, dov'è il problema? Basta che sia fedele: non è mica obbligatorio divorziare!» proponevano un ritornello che vale sempre in questo tipo di propaganda, e torna ogni volta. È un ragionamento capzioso, ma sembra che funzioni, in particolare per ciò che

---

<sup>22</sup> Siamo arrivati al punto che un vescovo lefevrano negazionista (e non è chiaro se dell'olocausto ebraico, o piuttosto della sua modalità attraverso camere a gas) è stato espulso dall'Argentina non perché abbia commesso qualche reato, ma per una tale sua opinione. È tolleranza questa? Eppure non in Argentina, ma su RAI2 vi è stato qualche intellettuale che si è schierato su posizioni analoghe: non sia mai che si tolleri tutto, ossia anche la negazione dell'olocausto. Si badi: altra cosa è contraddire una tesi storica ritenuta erronea, e farlo con argomenti (e sono proprio gli storici a riconoscere l'impossibilità di documentare l'esistenza delle camere a gas, salvo non emergano in futuro documenti d'epoca, attualmente non noti). Altra cosa è arrivare a provvedimenti amministrativi e politici in odio alle convinzioni sostenute da qualcuno. Negare l'olocausto ebraico o armeno è irragionevole. Altra cosa è però discuterne la ricostruibilità storica di dettaglio. Se alla fine della guerra in Europa si contarono 6 milioni di ebrei in meno, non poterono esser tutti morti in camere a gas. Almeno qualcuno si salvò emigrando, e altri morirono di morte naturale, di stenti – magari nei lager – o per qualche incidente in particolare connesso ad azioni di guerra. Ma anche se nei lager, in un modo o in un altro, fossero morti solo 5 milioni di ebrei, sarebbe comunque un abominio e non cambierebbe il giudizio sull'efferatezza del crimine. Allora chiamare negazionista anche chi semplicemente discuta dell'attendibilità storica di qualche dettaglio sarebbe evidentemente tornare a forme di intolleranza ideologica, solo in nome di altri miti.

concerne l'eutanasia, che è un po' come lo spinello: non sei mica obbligato a fumare quello di un altro! Cioè loro chiedono di allargare lo spazio di ciò che è legale, protestando che chi abbia un'etica più stretta deve solo continuare nel suo stile di vita. Come se uno dicesse: si può mangiare anche fino a fare indigestione, ma ciò non riguarda coloro che preferiscono stare a dieta. Insomma, sembra che allargare le maglie della legge non abbia rilevanza, se non per coloro che intendano approfittarne. È proprio così?

No, e lo vediamo con un esempio pratico. Dopo l'introduzione della legge sul divorzio, la tenuta familiare ha avuto un declino massivo, sicché i nuclei monogamici sono ormai sovente sotto il 50% della popolazione. Eppure la legge era stata giustificata per dirimere casi pietosi. Ma la propaganda era falsa, e chi voleva il divorzio ben lo sapeva. Cioè la legge ha cambiato l'immaginario collettivo. Ciò che prima era socialmente riprovato, e perciò relativamente infrequente, è divenuto normale: e dunque socialmente diffuso. Perché non divorziare, se l'ambiente sociale in cui vivo non riprova questo tipo di scelta, e uno si trova in difficoltà, oppure ha un'opportunità importante? Cambiando l'immaginario si determina una traiettoria sociale, e perciò una legge che cambia l'immaginario non è come le altre, è una legge che incide pesantemente su ciò che sarà la società domani. È vero che sul piano del costume il peso degli spettacoli e della cultura egemone è pure enorme; ma è indubbio che quando si chiude un cortocircuito tra politica (legge), media e cultura, l'effetto è devastante. Dunque le battaglie per i DICO, per la fecondazione assistita e ieri

per la Englaro non furono affatto battaglie marginali, ma furono battaglie politiche decisive per determinare gli scenari futuri di medio termine.

Ed è qui il motivo più forte per il quale in tali battaglie non solo occorre schierarsi, ma anche sapendo discernere quale sia la bandiera per cui combattere. Non è solo un problema di tolleranza. Ci sono anche gli effetti massivi di un immaginario collettivo devastato. Nel caso del divorzio è scoppiata la famiglia, con danni certamente gravi per schiere di figli di separati e divorziati (fenomeni di ansia anche in età infantile, insicurezza circa la propria sessualità, sfiducia nel sesso opposto, difficoltà a maturare una vita affettiva normale, ecc., ecc. Perché i sociologi italiani non cominciano a fare qualche seria ricerca in merito? Hanno paura delle statistiche che temono di scoprire? E dunque di dover riconoscere che distruggere l'etica matrimoniale fu un danno sociale immane?). Nel caso dell'eutanasia, il messaggio che passa è che vi è una soglia di sofferenza oltre la quale la vita non merita di essere vissuta. E dunque ciò che potrà succedere laddove sia approvata – senza contrappesi culturali adeguati – una legge permissiva, lo lascio immaginare a chi abbia un minimo di buon senso, e sia capace di fare due più due.

Veniamo al secondo punto. Possiamo vivere in una società anomica? Anche questa questione sul piano teoretico non è tanto semplice da affrontare, perché effettivamente l'Amore è senza legge, radicalmente trasgressivo. Quando Gesù tocca il lebbroso, va contro la Legge, e ne porta la pena essendogli proibito, per impurità religiosa, di entrare nelle città dove il fatto si era risaputo. E, in un certo

senso, lo stesso accade quando si lascia toccare dalla donna mestrata, dalla peccatrice; quando difende l'adultera, ecc. Agostino inquadra molto bene il tema nella teoria del *pondus*. Ciascuno gravita fino al luogo cui lo muova il proprio peso: e se esso è lo Spirito Santo, si innalza nella libertà celeste; se è il peccato, sprofonda nelle rigidità della legge prima e dell'inferno poi. Dunque, da un punto di vista cristiano, le cose non sono tanto semplici, perché Gesù denuncia il peccato, ma quanto a sanzioni non va oltre la fustigazione artigianale dei mercanti. Cioè di fatto egli mostra una tolleranza molto superiore rispetto a qualsiasi sistema di diritto civile/religioso. Perciò la domanda è: come si devono tradurre in decisioni politiche le linee strategiche di tolleranza che Gesù introduce?

*Orizzonti teologico-pastorali* — Il problema ha purtroppo un versante complementare anche più spinoso, che concerne la tutela della fede nel Popolo. Infatti la propagazione della fede non è compatibile con la decostruzione dell'immaginario civile in senso anticristiano. E qui se è evidente la debolezza del ceto intellettuale cattolico, dimostratosi nei fatti gravemente incapace di proteggere il Popolo dai gravi inquinamenti ideologici diffusi dalla cultura egemone, tuttavia sarebbe ingeneroso scaricare su di esso l'intera responsabilità del disastro che è sotto gli occhi di tutti. Che vi siano gravi problemi nella formazione cattolica – e dunque di pastorale – è chiaro; ma è altrettanto lampante che pure la politica ha avuto e ha responsabilità non piccole. Cioè le scelte politiche dei cattolici non possono prescindere dalla domanda: «quali effetti ha sulla fede del Popolo la

mia azione politica?». E non è vero che essi siano negativi solo quando si pratici una morale coniugale o sessuale chiaramente riprovevole, o del tutto inaccettabile.

La cosa più terribile è infatti la legittimazione dell'egemonia culturale anticristiana. È questo che decostruisce l'immaginario e rende impossibile una propagazione massiva della fede.<sup>23</sup> Certamente vi è una pastorale da ripensare, una formazione da mettere a punto. E questo è compito dei teologi, dei vescovi, del clero. Ma vi è anche un campo aperto che non è diretta pertinenza del clero, e che è l'arena cultural-mediatica-politica, dove non è detto si ripresenti un don Sturzo del sec. XXI. Vediamo allora di esaminare quale possa essere il nodo.

*Asimmetrie intollerabili* — Se osserviamo con attenzione le caratteristiche ideologiche di fondo, espresse dalla cultura egemone, possiamo probabilmente sintetizzarle in questo modo: quanto alla Chiesa, niente in contrario;<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Vi è una legge della Storia, per cui la società sarà domani ciò che oggi è il suo immaginario. Il cristianesimo si impose, perché fu in grado di cambiare l'immaginario. E oggi decade, proprio per gli effetti cumulativi delle corruzioni di quell'immaginario che si era imposto.

<sup>24</sup> Non tutti sono così magnanimi. Per es. Odifreddi ha scritto a chiare lettere che la sua battaglia non è contro le religioni in genere: del buddismo ha grande rispetto, ecc. La sua battaglia è contro la Chiesa cattolica, contro il papa. Oppure la Hack, il 21 gennaio 2009, intervistata dalla Gruber a «Otto e mezzo», non ha avuto nessuna remora a definire la Chiesa «matrigna», mostrando un livore che dispiace per lei, perché non è che ne aumenti la bellezza; ma dispiace anche per gli effetti massivi che produce nei telespettatori, che mediamente non ne escono certo incentivati alla fede.

però la religione è un fatto privato, personale. Invece le istanze laiciste sono valori civili, sono progresso, devono orientare l'evolvere della Storia. Cioè l'immaginario civile è strutturato da un **riconoscimento asimmetrico**: da un lato scienza, progresso, laicismo (illuminista, liberale o socialista, poco importa), Storia; da un altro Medioevo, oscurantismo, cattolicesimo, al-di-là. Può esserci partita? Chiaro che no.

Questa asimmetria va dunque denunciata, così come vanno denunciate le linee editoriali laiciste,<sup>25</sup> ovunque si trovino.<sup>26</sup> Ma una tale denuncia è un atto politico, è una battaglia politica. Tuttavia dove sono i politici che se ne fanno carico? Certo non i politici che piuttosto di votare una mozione a favore della nutrizione assistita hanno lasciato l'aula parlamentare, o hanno auspicato che la si lasciasse. In seno al PD c'è una sparuta minoranza che sta ponendo il problema, dalla Binetti alla senatrice Bianchi. Nel PDL troviamo laici come Pera o Ferrara che riconoscono il valore

---

<sup>25</sup> Denunciare, affinché il Popolo possa prenderne coscienza. Poi se si ottenga qualche cambiamento e qualche riequilibrio, meglio. Ma la denuncia deve prescindere da questa mira corta, *ed essere invece di tipo strategico*. Diciamoci la verità: nell'ultimo secolo di strategia cattolica se ne è vista pochina. Ossia, non sono mancati grandi momenti: il Vaticano II, la *Pacem in terris*, ecc. Ma non è vero che complessivamente l'azione pastorale si sia mostrata adeguata alla sfida del tempo presente.

<sup>26</sup> Una linea editoriale laicista non impedisce di dare notizia di ciò che ha detto il papa. Sarebbe da ingenui ragionare in tal modo. La linea laicista si vede nei commenti, negli spazi concessi agli uni e agli altri, nella scelta degli ospiti, degli intellettuali, nella presentazione dei libri ecc. In questo senso, per es. il TG7 non è solo antiberlusconiano, è anche marcatamente laicista. E non è il solo caso.

civile del cristianesimo, almeno in alcuni suoi elementi di fondo. E il dialogo di Benedetto XVI con Pera o con Habermas segue appunto una strategia che mira a un **controriconoscimento** del valore *anche* civile del Vangelo.

E questo, dunque, è il punto di fondo, perché delle due una: o il Vangelo è solo una questione di sagrestia, una tecnica per mettersi in pari con Dio, una liturgia apotropaica: e allora hanno ragione i laicisti nelle loro pretese, ma anche Marino ad accodarsi; oppure esso è un ideale sociale, per il quale merita combattere. Ma, in questo secondo caso, se certo è necessario impegno morale, non è vero che tutto si possa ridurre all'osservanza sacramentale e dei dieci comandamenti. Cioè occorre anche un impegno civile – ossia politico – che propaghi l'ideale in cui si crede e che si ama. E questo non può essere una questione di lobby, una preoccupazione moralistica che scatta solo su temi particolarmente sensibili. Molto più solida la posizione ideologica sposata per es. da mons. Simoni, preoccupato di una difesa a tutto campo dei valori evangelici, da tradurre sul piano civile in provvedimenti politici.<sup>27</sup> Ebbene, dov'è un tale impegno del laicato cattolico? A occhio nudo non si vede.<sup>28</sup> E questo è un problema grave, certo non estraneo alle

---

<sup>27</sup> Non entro nel merito, perché il discorso sarebbe troppo lungo. Faccio un solo esempio: se le aziende farmaceutiche hanno un lucro colossale (e lo hanno!), siamo sicuri che ciò favorisca un maggior bene comune? O non è un depauperare per un verso le fasce sociali più deboli, e per un altro lo Stato, drenando risorse ad altri settori di utilità sociale?

<sup>28</sup> Cioè, se c'è non ha visibilità, e dunque è privo di effetti massivi.

preoccupazioni e ai richiami di Benedetto XVI.

*Prospettive* — Da un punto di vista cattolico il problema è dunque molto complesso, e non riducibile alla votazione dell'articolato di una legge sul testamento biologico. C'è infatti un problema di riflessioni e di strategie politiche di ben più vasta portata, e sul quale occorre allargarsi un minimo con una nota finale.

La prima osservazione è molto semplice: a) il socialismo – benché in vari modi, è in crisi un po' ovunque in Europa; b) in Italia vi è una palese tendenza a premiare i partiti di fondazione recentissima (Berlusconi, Bossi, Di Pietro), e a penalizzare i partiti storici, o quel che ne resta (PSI, PD ecc.). Questo fenomeno chiaro, curiosamente, è stato del tutto trascurato dai commentatori politici, almeno in parte psicologicamente succubi della cultura egemone in declino.<sup>29</sup> Ma proprio esso è il primo punto su cui occorre riflettere. Infatti che non abbia senso mettersi al traino di forze politiche che stanno esaurendo la propria corsa

---

<sup>29</sup> «Dio prima li acceca, poi li fulmina»: così Valentino Parlato commentando tempo addietro l'ennesima sconfitta della sinistra. Veltroni avrebbe dovuto dimettersi non alla sconfitta di Soru, ma alla sconfitta nelle elezioni tenutesi nelle Università. Facendolo avrebbe accelerato la crisi, portando alla ribalta un fatto rimasto noto solo agli addetti ai lavori; ma avrebbe anche portato l'attenzione sul nodo vero e profondo: la pochezza di pensiero politico ormai rimasta da quelle parti. La prova del nove? La convergenza di Prodi e D'Alema sulla convinzione che per battere Berlusconi occorrono alleanze dall'alpe alle piramidi e dal Manzanarre al Reno, per così dire. E poi? Si confonde la tattica con la strategia, e il tatticismo col pensiero politico. Ovviamente non può funzionare, e non c'è bisogno che lo dica Cacciari: la gente lo sente a pelle, e non si fida.

storica, è abbastanza evidente.<sup>30</sup> Ed è pure evidente che è difficile esser competitivi sulla base di elaborazioni dottrinali che più o meno (ben che vada) si rifanno a Maritain: non è più quel tempo. La neoscolastica – è vero – elaborò la teoria della *philosophia perennis*, ma sappiamo com'è andata.

Ma avrebbe senso, per il mondo cattolico, mettersi al traino di Bossi, Berlusconi o Di Pietro? Anche questo sarebbe un assurdo evidente.<sup>31</sup> Dunque occorre un rinnovamento radicale, che per prima cosa va proposto come nuova prospettiva politica, organizzativa e di contenuti. Va proposto perché necessario, e anche perché questo è il momento storico giusto per farlo. Un momento, cioè, nel quale l'elettorato è complessivamente disposto a dar fiducia a soggetti politici realmente nuovi, molto meno a rifritture di *déjà vu* più o meno moderati o di sinistra (leggi UDC e PD).

---

<sup>30</sup> Forse la Bindi ribatterebbe che il PD è un'altra cosa, e non l'ennesima evoluzione del PCI-PDS-DS. Non discuto le intenzioni, che immagino nobilissime. Osservo tuttavia che non basta il nome per seguire la traccia americana, e neppure fare le primarie. Infatti quelle che elessero Veltroni furono un plebiscito ispirato e reso possibile dalla cultura del centralismo democratico, come se i DS fossero appunto l'azionista egemone del nuovo partito. Un partito, poi, è fatto di uomini, di idealità, di memorie collettive. E nel PD le leggi abortiste e divorziste sono rivendicate dai più come vittorie storiche della sinistra, ossia come *leggi progressiste*. Che c'entrano i cattolici con tali idealità di partito? Dunque il PD è un ibrido, che non ha ancora tagliato il cordone ombelicale con la storia della sinistra, e che fin qui non è irragionevole pensare come realizzazione del programma gramsciano di dissoluzione dei cattolici nelle masse proletarie organizzate. Dimostri di non essere tale, e si vedrà.

<sup>31</sup> Sarebbe infatti rinunciare alla riserva escatologica cristiana, per il solo fatto di *accodarsi*.

Secondo: se vogliamo accettare la sfida della tolleranza, ciò non può essere disgiunto dall'ottenere quel *riconoscimento* che fin qui la cultura egemone non concede al cristianesimo. Vogliamo immaginare un federalismo culturale, dove i gay hanno le loro leggi, i musulmani i loro tribunali e gli agnostici il diritto di far morire familiari non in grado di intendere e di volere? Se è questo che si vuole, allora anche si concedano ai cattolici uguali diritti e poteri, incluso matrimonio indissolubile e sanzione del procurato aborto. Da un punto di vista giuridico non si tratta di una via assurda, anche perché non priva di qualche precedente.<sup>32</sup> In questo modello, cioè, lo Stato farebbe un passo indietro in tutte le materie sulle quali le divergenze culturali porterebbero a esiti incompatibili, lasciando ai soggetti culturali stessi l'autorità in materia, da esercitarsi però solo all'interno della propria «federazione». Evidentemente resta il problema del possibile contenzioso tra appartenenti a «federazioni» distinte, da regolarsi con opportuni protocolli prèvi.

Lo dico chiaro: non è la soluzione che personalmente preferirei, come immagina facilmente chi abbia letto con attenzione le pagine precedenti. Ma si tratta di una proposta politica che avrebbe due meriti: uno, di creare contrappesi sul piano dell'immaginario collettivo all'atto di tolleranza che concede una legge permissiva, riducendo di molto la sua portata sul piano sociale; l'altro, di *fare chiarezza*. Se infatti il vero obiettivo dei

laicisti fosse quello che propagandisticamente sbandierano, dovrebbero accettarla di buon grado. Se invece il loro intento è del tutto diverso, ossia radicalmente anticristiano, una tale proposta non l'accetteranno mai, o su di essa si spaccheranno. Cioè quelli in buona fede – in linea con Habermas e Pera – concederanno il *riconoscimento* che i cattolici chiedono; non così i crociati *progressisti*, dal motto: *ecclesia delenda est*, ossia coloro che mirano non a risolvere casi particolari, ma agli effetti massivi delle leggi che propongono.

Terzo. Se si scarta il federalismo culturale, allora occorre almeno esser capaci di qualche seria discussione sul bene comune. Ci saranno posizioni diverse, che devono essere elaborate e proposte al corpo elettorale perché scelga. E questo è imporre un'agenda della politica che per sé legittima una *leadership*. Se infatti l'azione politica non è un insieme di corollari decisionali retti da un'idea chiara e condivisa di bene comune, allora è un miracolo che non si trasformi in suicidio collettivo. E qui torno al punto accennato in nota 3.

La nostra politica è purtroppo affetta da una patologia terribile e diffusa, che alla fine si riduce a questo: si lotta solo per vincere, *il potere per il potere*. E allora l'obiettivo è di breve respiro, e la controparte ridotta a *nemico da battere*. La politica diventa una *lotta continua*, sia *ad extra* che *ad intra*. E così si disperdono energie, si blocca ciò che sarebbe utile ai più, si spreca, si diffondono sentimenti tossici, e per prima la sfiducia. Un disastro. Nella *Pacem in terris*, Giovanni XXIII osservava che dopo le guerre si fanno i negoziati. E dunque, perché non prima? Perseguire la pace è effetto di

---

<sup>32</sup> Per es. Roma acconsentiva che singole popolazioni mantenessero almeno una parte delle proprie antiche Istituzioni. Ma anche sul piano teologico dovrebbe far riflettere *1 Cor* 6, 1-6.



scelte dove il bene comune è anteposto al potere. All'opposto, la guerra (di tutti i tipi: anche verbale, intellettuale e mediatica) premia la forza. La capacità negoziale dice dunque quale sia la scala di valori cui si aderisca. Molto negoziato, molto servizio. Poco negoziato e molta propaganda polemica, poco servizio. Solo una cultura del servizio può produrre capacità di ascolto, di comprensione, di mediazione, di pace. Ma una cultura del servizio gli arroganti, gli idolatri del potere, gli ambiziosi e i leccapiedi non la vorranno mai. E chi saranno loro primi alleati, se non gli infingardi, gli astuti, le volpi? Non è dunque un caso che Giovanni XXIII si sia rivolto *a tutti gli uomini di buona volontà*.<sup>33</sup> Sono loro l'unica possibile speranza: il lavoro da fare non è dunque poco, se non sia già tardi.

ROBERTO A. MARIA BERTACCHINI

Diacono dell'Arcidiocesi di Lanciano-Ortona

---

<sup>33</sup> Dunque il problema morale è il primo vero problema politico. E lo è, perché l'unico orizzonte nobile della politica è l'*unum*. È l'*unum* che esige moralità per essere conseguito, ed è fonte di moralità. Perciò occorre uscire dall'ipocrisia: se non si voglia rinunciare a una concezione alta della politica, comincino le autocritiche e i *mea culpa*. Se invece si sia incapaci di autocritica, ciò chiarisce la natura nascosta sotto il manto d'agnello.

---

\* Questa Newsletter è rigorosamente aperiodica e viene inviata alle circa 75 persone che si sono volontariamente iscritte e che il curatore ha liberamente accettate. Chi, per qualsiasi motivo, non volesse più riceverla non esiti a [scrivermi](#), provvederò immediatamente a cancellarlo dall'indirizzo

"Let him depart; his passport shall be made, and crowns for convoy put into his purse."

I numeri arretrati sono disponibili a [www.stefanoborselli.elios.net/news/index.html](http://www.stefanoborselli.elios.net/news/index.html)